

La più grande storia mai raccontata

di Robert Mickens

in "ncronline.org" del 28 marzo 2016 (traduzione: www.finesettimana.org)

I cristiani in tutto il mondo celebrano ora il periodo pasquale e cantano ancora una volta "Alleluia!". Ma non tutti. Neppure tutti noi cattolici.

Per quelli di tradizione bizantina o di tradizioni orientali – insieme alle sorelle e ai fratelli ortodossi – mancano ancora 5 settimane alla Pasqua.

È una delle incongruità più assurde e inquietanti della cristianità, il fatto che coloro che credono in Gesù Cristo celebrino spesso le due più importanti feste della loro fede – il Natale e la Pasqua – in date differenti.

Solo sei volte negli ultimi sedici anni i cristiani dell'est e dell'ovest hanno celebrato la Pasqua nella stessa domenica. E, grazie a Dio, lo faremo anche l'anno prossimo.

I capi delle varie denominazioni cristiane sono tutti pienamente d'accordo sul fatto che le nostre divisioni causano scandalo ai non credenti e vanificano i nostri sforzi di diffondere il Vangelo e avvicinare tutti a Cristo.

Ma le divisioni sono solo una parte del motivo per cui un numero crescente di persone che sono state battezzate nella comunità cristiana – compresi, e forse in particolare, i cattolici romani – lasciano le loro chiese e abbandonano anche la loro fede. E del motivo per cui i non-battezzati non sono affatto interessati ad unirsi a noi.

No, c'è in atto qualcosa di molto più fondamentale e preoccupante.

A questo proposito, mi ha colpito un'intervista a Benedetto XVI recentemente pubblicata.

Ad un certo punto il vescovo emerito di Roma lamentava che, dopo il Concilio Vaticano II (1962-1965) per molte persone è diventato un luogo comune il non credere più che il battesimo sia necessario per la salvezza. "Perché cercare di convincere le persone ad accettare la fede cristiana se possono essere salvate anche senza di essa?", chiedeva retoricamente.

Diceva che questo rientrava nella crisi post-Vaticano II che ha avuto un effetto devastante su persone che erano già cristiane.

"La natura obbligatoria della fede e il suo modo di vivere cominciarono a sembrare incerti e problematici. Se ci sono persone che possono salvarsi in un altro modo, non è chiaro, alla fine, perché il cristiano stesso sia legato alle esigenze della fede cristiana e della sua morale", diceva il papa emerito.

"Se la fede e la salvezza non sono più interdipendenti, la fede stessa diventa immotivata", notava. Le sue parole mi colpivano decisamente.

Mi facevano pensare che la conclusione naturale di ciò che aveva detto fosse: qual è l'interesse di essere cattolici o di seguire le regole e i precetti della Chiesa, se alla fine non andiamo all'inferno? (sono parole mie, non quelle del papa emerito).

Insomma, la paura dell'inferno non spinge più i cattolici in chiesa la domenica, come forse faceva prima del Vaticano II.

Questo forse è vero nel mondo industrializzato e tecnologicamente sviluppato, dove la gente ha raggiunto un maggior grado di sicurezza ed istruzione rispetto a coloro che abitano in paesi in via di sviluppo o più poveri.

Paura di Dio, paura della dannazione eterna, paura di andare all'inferno. Questi erano (e per alcuni probabilmente lo sono ancora) fattori fortemente motivanti per "credere". Ma si potrebbe ritenere che una religione basata sulla paura abbia poco a che fare con l'avere una fede e nel cercare di essere discepoli di Gesù Cristo.

Questa è la conclusione a cui tante persone sembrano essere arrivate nelle nostre società più sviluppate.

Quando finalmente sganciano la loro supposta fede (o almeno la loro adesione ad una comunità di chiesa) dalla sua connessione con la paura, che cosa trovano? Una Chiesa che è ampiamente

irrilevante per la loro vita, a parte il fatto di costituire un gruppo sociale o una rete di amici – per coloro che sono fortunati.

Quando era ancora papa, Benedetto XVI spesso ribadiva che la diminuita pratica religiosa, le scarse vocazioni al presbiterato e qualsiasi altra crisi nella comunità ecclesiale fossero conseguenze della mancanza di fede.

Nel suo messaggio di Natale alla Curia romana nel 2011 ne parlò a lungo, descrivendo ciò come “fatica della fede”, e ritenendo che un rimedio promettente stava nascendo tra le giovani generazioni come si evidenziava negli incontri delle Giornate Mondiali della Gioventù.

Certo, alcuni segnali positivi e di speranza possono essere visti in quegli eventi. Ma non sembra che più di un piccolissimo numero dei ragazzi che sono stati “papa-boys” siano stati o rimangano membri regolarmente praticanti nella Chiesa.

L'analisi della crisi che il papa emerito, e quasi tutti i vescovi, offrono, non arriva a riconoscere un fatto di fondamentale importanza: la nostra “storia” cristiana ha sempre meno senso per le persone del nostro tempo.

Tristemente, il nostro mito – non nel senso di finzione, ma di una narrazione onnicomprensiva del senso della vita – non è più necessario o stimolante per molte persone del nostro tempo.

La scienza e la tecnologia hanno offerto risposte inconfutabili a problemi che, fino a non molto tempo fa, erano rimasti misteri nell'ordine delle cose, e che venivano più facilmente spiegati attraverso la razionalizzazione (e la manipolazione) della fede della gente.

Si è ritenuto che la sociologia e la psicologia offrirono un aiuto più affidabile a persone che avevano a che fare con sofferenza, malattie terminali, disordini di comportamento, discernimento nella scelte fondamentali della vita, di quanto non facessero il sacramento della penitenza e la direzione spirituale.

Inoltre, la chiese e le comunità di fede che continuano ad escludere le donne da ruoli decisionali e ministeriali e le trattano di fatto come cittadine di seconda classe, sono viste come anacronistiche e ingiuste da un numero crescente di donne e uomini del nostro tempo.

Queste sono solo alcune delle cose che hanno trasformato la più grande storia mai raccontata – la storia del progetto amoroso di Dio di cura per l'umanità, manifestato ed esemplificato da Gesù di Nazareth – in una storia noiosa e che viene raccontata male.

C'è un modo per far sì che la narrazione cristiana ridiventi accattivante e familiare?

Forse un modo è quello di considerare più seriamente l'antica massima, *lex orandi, lex credendi*; e cioè che il nostro culto e i nostri riti riflettano ed esprimano fedelmente ciò che crediamo e come intendiamo la nostra fede.

“Abbiamo bisogno di riscoprire ciò che è essenziale alla vita cristiana, reinventare il modo di ritualizzare questo, e riformulare ciò che quei riti significano in termini che siano fedeli sia agli insegnamenti di Gesù che all'esperienza di vita in conformità ad essi”, dice Joseph Martos in un interessante articolo su NCR di alcune settimane fa.

“Gli insegnamenti tradizionali non si accordano più con l'esperienza dei cattolici di oggi di appartenenza alla Chiesa, di matrimonio, di ministero, per non parlare del loro senso del peccato e della loro esperienza della malattia”, rileva.

Il professor Martos definisce questo “la disintegrazione dell'unità di pratica e teologia”. E ritiene che le nostre teologie post-Vaticano II non sono riuscite a rimediare alla rottura perché le idee che esprimono “non corrispondono più al mondo abitato dalla maggior parte dei cattolici”.

Purtroppo, la grande narrazione del cristianesimo sembra non avere più senso per la maggior parte delle persone che vivono nei paesi più sviluppati del mondo – o almeno non ha senso il modo in cui le nostre chiese la esprimono.